

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2018

Curato dalla redazione di "Teatro e Critica" - www.teatroecritica.net | www.todifestival.it | teatroecriticalab@gmail.com

Caporedattore: Louise La Pecora. **In redazione:** Maria Teresa Biscarini, Valentina Cirilli, Michela Facciolo, Angela Forti, Matteo Gavotto, Elena Lunghi, Francesca Pozzo, Sabrina Sciarrino, Sara Suriano.

Anno 1. Numero 5

1 Agosto 2018
Venerdì

TODI
FESTIVAL

Sonata in minore

Joseph Beuys, "Infiltrazione omogenea per piano a coda", 1966



© Elaborazione Matteo Gavotto

[L'articolo di apertura è stato rimosso in seguito a una decisione condivisa tra la direzione del festival e la redazione del Laboratorio di visione e giornalismo critico Teatro e Critica LAB. Ci scusiamo sinceramente per lo spazio bianco.]

Redazione

Editoriale

«Poiché un singolo pallone è ampiamente sufficiente per un'intera vita di meditazione sui palloni, ogni cittadino espresse [...] tutto un complesso di prese di posizione», scriveva Donald Barthelme. Nelle ultime ore siamo caduti in controtempo nel pozzo dell'ossessione raccontata da Ivano Picciallo, poi siamo entrati in punta di piedi nel Teatro Comunale, mai così gremito, per il pianoforte esitante di Clara Schumann. Abbiamo discusso, e il numero di oggi riconsegna l'evoluzione di quei ragionamenti. Qui vorrei parlare invece dei frammenti. Abbiamo nominato la categoria del nocivo, quella dell'onestà, abbiamo raccolto qualche goccia del veleno che zampilla sui social, abbiamo danzato il teatro in spazi che non sono pronti ad accoglierlo. Mi rimane ora una sensazione di vulnerabilità. La vulnerabilità dei luoghi e quella del nostro sguardo, quella di lavori difettosi, quella a cui ci esponiamo a ogni passo. Mi piacerebbe che questo giornale fosse anche un piccolo manifesto delle nostre cognizioni imperfette, che – accanto all'impegno ad acuire il pensiero – accogliesse i movimenti più dolci di un tempo di incoscienza. Il pallone di Barthelme, che chiude senza una ragione il cielo terso di Manhattan, è un simbolo volatile di autoreferenzialità. Il teatro che amiamo e quello che odiamo ci invitano, a volte, anche a questo: a essere vulnerabili e inconseguenti. **Ilaria Rossini**

Morir dal ridere

Non è la prima volta che Claudio Morici calca un palco teatrale. Ma per la prima volta Todi Festival 2018 si apre a un registro comico. Claudio Morici alle 19, Zap Mangusta alle 21 e domani perfino Antonio Rezza. Morici, nel parlare di sé, si definisce uno scrittore più che un attore: «Il teatro è per me una necessità di sopravvivenza più che una passione». Bella sfida per uno spettacolo dal quale ci si attende, perché no, di saltare sulla poltrona, considerata la penna brillante e l'energia espressiva di cui è portatore sano. Non a caso, allo stare in piedi della "stand-up comedy" Morici affianca un reading che nasce da un writing. Una sinergia di mezzi comunicativi che dalla scrittura tracima nella lettura, diventando performance. Un work in progress racchiuso in un titolo emblematico: "46 tentativi di lettera a mio figlio", dove una

generazione incontra l'altra. Un padre che, a voler leggere il titolo alla lettera, per ben 46 volte tenta di tradurre su carta, per il figlioletto, le scelte di un uomo separato e dalle tempie già brizzolate. Se è vero che il comico è l'altra faccia del tragico, si tratterà di un riso amaro, che affonda le radici nelle pieghe dolorose che ogni distacco inevitabilmente porta con sé. Un padre separato ma anche idealista che, per amor di figlio, "deve" tentare di dar seguito ai propri sogni d'artista.

Non è forse vero che l'infanzia è l'unica età in cui si è ancora "autorizzati" a inseguire i sogni? E noi adulti chi siamo per spezzare questo incantesimo? Chissà che poi non sia proprio l'infanzia la chiave di volta... Del resto, a dirla con Antoine de Saint-Exupéry, «tutti i grandi sono stati bambini una volta». **Maria Teresa Biscarini e Sabrina Sciarrino**

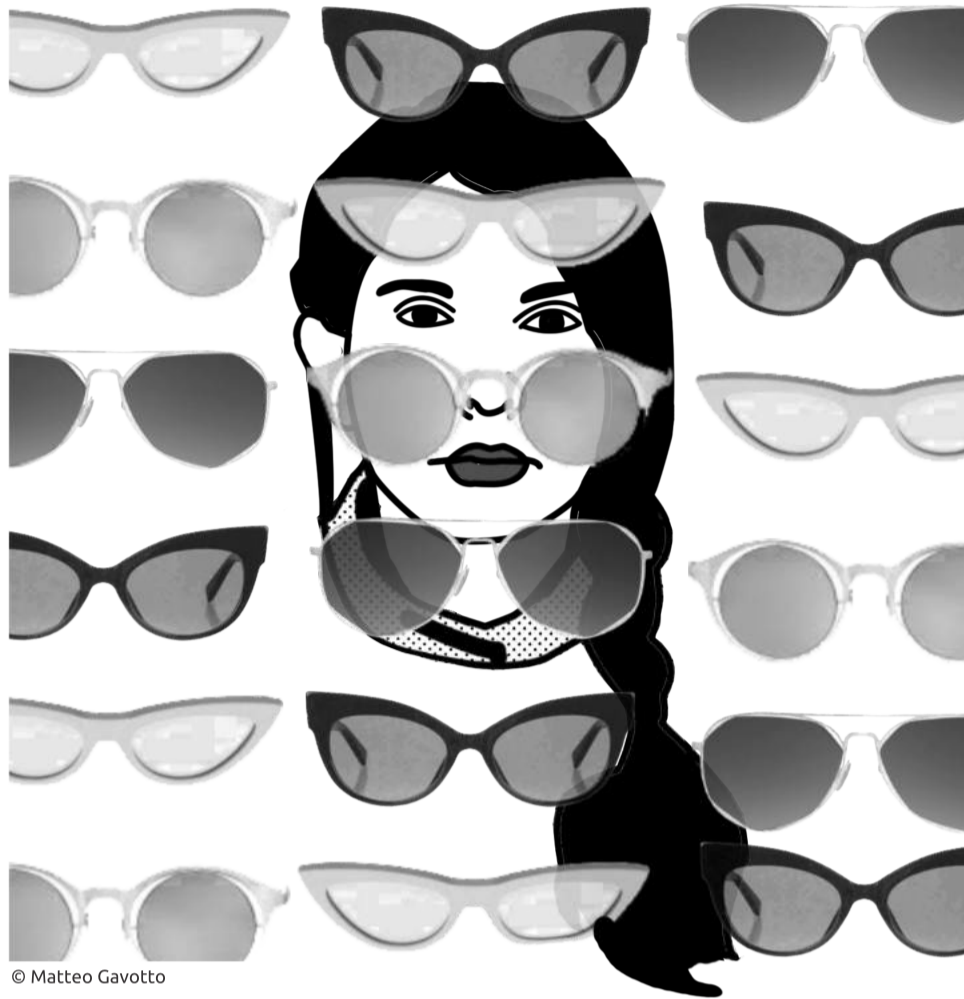
IF

In tutta onestà

«Oh, mio figlio è così spontaneo!», mentre lui dà del grasso all'amichetto. Ciccio piange. Ma Ciccio piange perché è grasso e anche parecchio stupido perché non ha preso positivamente la cosa. Mentre l'altro non è stronzo, né maleducato. Lui. È. Sincero.

È questa socio-linguistica che ci prende a calci in faccia negli ultimi anni: e la partita continua a giocarsi nel dizionario. Ma c'è chi prescinde dalla maliziosa ignoranza lessicale e sfrutta la condizione antropologica per svicolare in giustificazioni poco plausibili quando fallisce. In bocca sempre solo una cosa: l'onestà. Con essa si creano intere drammaturgie regie performance. Al confronto avvenuto questa mattina, il drammaturgo Giuseppe Manfredi mi propone l'onestà come unica soluzione del teatro, più efficace addirittura della curcuma. Anche quando essa non c'è.

In fondo, sembra che prendersi la responsabilità delle proprie azioni sia più facile se si veste l'onestà con gli abiti del fatto reale, facendone un oggetto piuttosto che un mezzo. Riflettendo su ciò che abbiamo visto ieri sera, potremmo liquidare come semplici i temi affrontati in "A sciuquè", appartenenti alla sfera di archetipi che nessuno può ignorare: danzano l'infanzia, l'amicizia, la crescita, l'amore e la famiglia. Tutto con gustosa leggerezza. Se consideriamo la schiettezza come vera protagonista, subito inciampiamo in un rutto lessicale che definisce la regia di Ivano Picciallo "banale". Nei giorni scorsi l'arte ha fatto outing: l'ermetismo simbolico sembra essere il confidente più intimo a cui il pubblico possa affidarsi, spesso senza conforto. Ma l'onestà muove prima da noi stessi, dal dentro al fuori. Sta nell'accettare



© Matteo Gavotto

che determinati processi di messinscena non seguano gli schemi naturali e, perciò, nel limitare ragionamenti sterili che culminano in sessioni di masturbazione mentale. Che, si sa, è un atto individuale. È con la dolcezza che le puberali seghe di gruppo di "A sciuquè" si allontanano da ogni sofismo autoreferenziale e ci pongono tutti sotto lo stesso cielo. Lo spazio scenico si riempie di movimenti calcolati ma torbidi che avvicinano la terra ai nostri piedi.

E il lato neomelodico che è in noi, ci riunisce a festeggiare il matrimonio di Nicola sulle note di Pupo. Perché il racconto di quei cinque ragazzini è, in fondo, quello di Adelaide, Francesco, Giuseppe, Igor, Ivano: attori che sono stati bambini e, per una volta, non giocano a chi ce l'ha più lungo.

Matteo Gavotto

La merda

Ogni pezzo di merda attira la sua nuvola di mosche. Lo slogan «Il festival è una cacata pazzesca!» guizza fuori dallo sciame digitale.

Il leone da tastiera, re della foresta virtuale, ruggisce ai piedi della fortezza dell'élite culturale ma non si accorge che evitare il confronto è la prima forma di chiusura. Il teatro che non propone un dialogo col presente rischia di trasformarsi in un'occasione sprecata, è vero.

Ma se questa volta fossi tu a rischiare di perdere una buona occasione? Quante volte ti capita di incontrare gli artisti e di danzare abbracciato a loro nel mezzo di Piazza del Popolo?

Michela Facciolo e Francesca Pozzo

IO SONO LAGGENDA

venerdì 31

h 17.30: Duomo Concerto |
Le quattro stagioni dell'essere

h 19: Nido dell'Aquila - 46 tentativi
di lettera a mio figlio | Claudio Morici

h 20: Bar Biganti - Antonio e Cleopatra |
Tournée da Bar (Palla / Timpanaro)

h 21: Teatro Comunale - Dica 33! |
Zap Mangusta con Vittorio De Scalzi

Foyer

Il teatro è magia, la magia è illusione, l'illusione è trucco che, per essere tale, non deve essere notato. Il segreto di questo trucco è la tecnica, non solo attoriale e registica, ma quella che governa l'apparato delle luci e del suono di cui lo spettacolo non può fare a meno. Oggi siamo andati a parlare con quelle persone che, nascoste nel buio della sala, dirigono l'apparato scenico sorreggendo l'arte con l'elemento di cui non potrebbe fare a meno. Chiediamo se un tecnico, anche se da dietro la regia, può essere uno spettatore; la risposta è semplice: «È un'attenzione diversa, non puoi farti distrarre, dipende dalla produzione e dallo spettacolo. Dalla quarta prova riesco a capire davvero di cosa tratta, sempre che lo trovi interessante». Sono tanti, corrono da tutte le parti, salgono su scale alte 8 metri e scendono sotto il palco di legno che nasconde il mare di cavi grazie ai quali la musica ci arriva forte alle orecchie. Ovviamente stanno lavorando. «Leonardo!», chiama una voce che non si vede, «Serve il par da 1000 Watt, il sagomatore deve essere puntato a terra, dov'è la gelatina n. 103?». Non li disturbiamo. Li lasciamo lavorare. Sembra che lo spirito di squadra sia fondamentale. Sotto orari dettati da Stakanov, ci dicono che, in realtà, ciò da cui un tecnico non può prescindere è qualche nozione di psicologia, ed è facile capire il perché: gli artisti. «Lavoriamo dalla mattina, smontiamo tutto a fine spettacolo, alle due di notte qualche volta riusciamo a finire tutto». Uno di loro ammette: «La parte più bella è lo smontaggio. Quando smonti tutto e il palco resta vuoto è come non fosse successo niente, come 'na magia». **Elena Lunghi**

Abbandonate la sala!

Nella casalinga cornice di un appartamento o nell'atmosfera affollata di una piazza, statene certi: lui vi troverà! Il teatro ha spesso questo vizio: si alza dalle poltrone di velluto e raggiunge spazi alternativi e inusuali per fare la conoscenza di uno spettatore nuovo, colto o inesperto poco importa. Sfrontato, rapido e improvviso, irrompe laddove nessuno lo aspettava, laddove sentendosi a proprio agio si denuda e

rivela la più intima natura. Un teatro fuori dal teatro che accorcia le distanze, si apre a infinite possibilità di sperimentazione e di contaminazione. Può farsi attivatore di coscienze innalzando al gradino più alto della sua realizzazione quello spirito politico sopito e dimenticato. Estranee a ogni forma di snobbato elitarismo nascono nuove platee, una forza sconosciuta genera un orizzonte comunitario di

partecipazione e di condivisione, ridisegnando l'architettura dei luoghi così come la loro percezione.

A Todì Festival le tournée si fanno anche nei bar, questa sera tocca a "Antonio e Cleopatra" di Davide Lorenzo Palla e Irene Timpanaro, decisi a far risuonare, ancora vivifica, la parola shakespeariana, proprio là dove è stata dal suo autore concepita, quando il tavolo di taverna si faceva scrittoio. **Valentina Cirilli**